

il Ticino

Sport Pavese



Fabio Di Bella: “Questo è un problema generale, non solo sportivo. Ripartiremo con più entusiasmo”

Basket - Anche la HYC è ferma: i giovani atleti si allenano on line stando a casa

DI MIRKO CONFALONIERA

Fabio Di Bella è un ex cestista pavese che ha indossato nella sua carriera, oltre le canotte delle squadre di Pavia (Sacil, Winterass), anche quelle della Nazionale Italiana (2002-2007) e di molti club di massima serie (Olimpia Milano, Virtus Bologna, Juve Caserta, Pall. Biella, ecc.). Da ottobre 2011 Di Bella gestisce la “Here You Can”, una scuola di minibasket e di basket che ha centri sparsi nelle provincie di Pavia e Milano. I giovani atleti hanno un'età che va dai 3 anni (corsi di psicomotricità) fino alla categoria Under 20. Inoltre, ci sono anche due squadre ‘senior’: una maschile, i “Lions” che disputano il campionato di Prima Divisione e una femminile, le “Sparks”, che partecipano al campionato di serie C.

Tutto questo, però, è stato fermato al pari dei campionati maggiori.

Come sta vivendo, quindi, il movimento HYC questo momento particolare? L'abbiamo chiesto proprio al numero uno Fabio Di Bella. “Io sto vivendo come tutti gli altri, cioè in quarantena, in casa, con la famiglia, cercando di organizzarmi una routine quotidiana per continuare una vita pressoché simile a quella di prima, con l'unica eccezione che non si può uscire – commenta Di Bella – Inve-

ce, per quanto riguarda lo stop dei campionati, credo che sia stata una decisione inevitabile e giusta: non è una questione di una singola società che può decidere cosa fare, qui si tratta di sicurezza nazionale e addirittura mondiale, per cui non si poteva pensare di andare avanti coi campionati. Sarebbe diventata una situazione troppo grande da gestire. Se mi rimetto nei panni di un giocatore, che sta fermo 2 o 3 mesi e poi gli tocca riprendere la stagione, penso che non sia per nulla facile”. E all'interno della “Basket School” più importante dell'intera provincia cosa sta accadendo? “Adesso è tutto fermo da un punto di vista di lavoro in campo, perché non possiamo trovarci con i ragazzi in palestra. Però, con il lavoro on line non ci siamo mai fermati: ci siamo adeguati alle nuove esigenze e proponiamo quasi tutti i giorni delle attività da fare a casa, cercando di dividere i programmi per tutte le categorie, attraverso il nostro canale YouTube, dove ci siamo inventati il ‘telegiornale’ di Here You Can, che va in onda una volta alla settimana: è una forma di intrattenimento, una quarantina di minuti di svago, che tocca anche temi sportivi ed emotivi, con interventi e spunti interessanti dei nostri allenatori e della nostra psicologia”. Teme che lo stop di una



mezza stagione possa influire sul percorso di crescita dei vostri giovani atleti? “Sì e no. E' chiaro che questa situazione di ‘stop tecnico’ sarà da recuperare, perché comunque anche con gli allenamenti on line manca sempre il ‘contatto’ o l'essere presenti in palestra e avere il controllo sulla ‘correzione’. Per tutto il mondo ci sarà un anno da recuperare, però da un punto di vista sociale e di crescita personale quello che stanno provando ades-

so i giovani difficilmente non servirà loro, perché io credo che quando qualcuno viene privato di qualcosa che dà per scontato – la palestra, lo spogliatoio, il contatto con i suoi amici a scuola, ecc. – gli manca ancora di più e quando tutto questo ritornerà, sarà sentito molto di più”. Forse c'è un maggiore rammarico nell'interruzione del campionato di serie C femminile, dove le ragazze della PieffePi Vision stavano disputando una stagio-

Il carcere delle parole

Stavo riflettendo sul carcere italiano, sul nostro Paese, sulla nostra Costituzione, sulla tragicità di certi accadimenti, nella mente scolpita l'immagine di questo sub-mondo devastato, tanti morti ammassati in pochi giorni. Rischio contagio e isolamento, cittadini detenuti denunciati a migliaia, questo silenzio irriverente che avvolge colpevoli e innocenti. Si fa presto a fare diventare le parole ferro bruciato, acciaio contorto, parole che hanno il sapore del sangue e dell'ira che sale. Quando c'è il carcere di mezzo le parole si piegano agli spazi, alle virgole, ai punti in sospensione, non concedono pausa, solamente lo sconcerto della disperazione. Tutto questo dentro uno spazio sovraffollato da chi è disperato al fondo, di chi non ha più speranza. Le parole ancora sbattono sui cancelli blindati, fanno pressione, spingono in avanti, incrinano la voce, fanno male al cuore, parole che urlano, graffiano e lacerano, sono parole che accatastano le emozioni, le fanno rimbalzare, disperdere. Quale scopo, quale utilità, questo carcere, se non rispetta la dignità delle persone, non educa al rispetto di se stessi e degli altri, se non contempla norme, leggi, costituzione, a tutela di ognuno e di ciascuno, ma invece stabilisce priorità al valore delle cose, degli oggetti, soprattutto dei numeri. C'è necessità di parole sottovoce, in punta di piedi, parole di una preghiera per lo più sconosciuta, ma ben allacciata in vita a chi cammina in ginocchio, parole che urtano e scostano l'indifferenza dall'abitudine al male, parole che fanno bene alle coscienze, parole che consentono ai piedi di stare ben piantati alla terra. Mi sono chiesto non di che colore è quel male che tanto dolore ha recato, non di che dialetto è quel silenzio di spalle alla propria dignità umiliata, non di che angolo di umanità derelitta e sconfitta proviene tanta dimenticanza del giusto. Quel che è accaduto mi ricorda altri tempi in cui nel tentativo di umanizzare un territorio inumanizzato si è fatto soltanto il gioco di chi il carcere lo voleva disumanizzato. La violenza è sempre un comportamento sbagliato, non porta frutti, soltanto dolore. Ugualmente mi domando come è possibile pretendere speranza e ritorno alla vita dentro un luogo di morte. La risposta sta nella paura di esser tacciati buonisti, di perdere consensi, in fin dei conti di che stiamo parlando se non di materiali in eccesso. Ancora parole che non vengono, che non vanno, che rimangono a metà della strada tra giustizia, legalità, umanità, ancora parole, ritornelli di un canzone vecchia come il mondo, almeno questa volta, Dio, questa volta, siano parole profetiche di un inno al rispetto e alla pratica delle leggi, come ha detto più volte qualcuno assai più autorevole di me: “un'esigenza fondamentale della vita sociale per promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comune”.

Vincenzo Andraous

ne ai vertici della classifica con obiettivi ambiziosi: pensa che l'anno prossimo si potrà ripartire con lo stesso entusiasmo e gli stessi obiettivi? “E' un po' prematuro parlarne adesso, ma non perché potranno cambiare gli obiettivi. Per parlare di ripartenza bisogna capire che questo non è un problema solo sportivo, ma è generale, riguarda le famiglie, gli sponsor, le aziende, le scuole e tutto quanto. Dire di ripartire con gli stessi obiet-

tivi è attualmente difficile. E' chiaro che Here You Can ripartirà, questo è un dato di fatto e lo farà con sempre maggior entusiasmo. Ora manca il contatto umano e quello che noi stiamo cercando di dare per sopprimere a questa necessità è un contatto con i nostri atleti: infatti, dalla prossima settimana faremo allenamenti in diretta tramite Facebook o Instagram per aumentare ancora di più questa idea di vicinanza con tutti i nostri ragazzi”.